

# Spettacoli



A Minneapolis, patria della pop-star nera che ora si fa chiamare «The Artist» scopriamo un nuovo Prince. Sposato, fresco padre e padrone della sua musica: «Sono felice, ho fatto il mio disco più bello»

## «Ero schiavo, adesso vivo senza catene»

■ MINNEAPOLIS. Adesso non ha più la parola *slave*, schiavo, scritta a penna sulla guancia. Non ne ha più bisogno perché è un «uomo finalmente libero». Sciolto dal contratto quasi ventennale con la Warner, con cui era entrato in collisione per una faccenda di album che la casa discografica non gli voleva pubblicare, The Artist è diventato ora il discografico di se stesso, con l'aiuto di un'altra major, la EMI, che ha pagato molti miliardi per avere l'onore e l'onere di distribuire i suoi dischi futuri. A cominciare da *Emancipation*, l'album triplo (venduto al prezzo di un doppio) pronto ad uscire nei negozi il 19 novembre. «L'album che sono nato per fare», come dice lui. «Finora era solo un sogno, da oggi sono entrato dentro quel sogno», annuncia, con un'espressione dolce e timida che spiazzava tutti quelli che se lo immaginavano arrogante e arroccato nel suo status di artista genio. Allora forse è vero che per l'ex Prince è giunto il tempo della «normalità», un nuovo inizio, una nuova fase esistenziale e forse anche artistica. Celebrata, oltre che da un evento mondano e «live» nel suo mega-studio alle porte di Minneapolis, il Paisley Park, anche dalla decisione di rompere un silenzio stampa durato una decina d'anni. E ovviamente le cose da dire, e da chiedere, sono tante, quando si ha di fronte l'artista pop che insieme a Madonna e Michael Jackson ha marchiato a piombo gli anni Ottanta, incamando il *cross-over* totale tra musica bianca e nera, tra rock, psichedelia, funk e rhythm'n'blues, con una creatività enciclopedica ed esplosiva, tanto più ammirevole per essere stata coltivata in questo angolo del profondo Mid-west, la provincia bianca raccontata dai fratelli Coen in *Fargo*, immersa nel freddo e nei grandi laghi. Minneapolis è la città che ospita il più grande centro commerciale di tutti

Non più Prince. The Artist, come si fa chiamare ora, è un uomo nuovo: «un uomo libero e felice». Libero dalla Warner, con cui ha rotto per fondare una sua etichetta, sposato da un anno con la bella Mayte e padre di un bambino di cui però non vuole parlare confermando i sospetti di una grave malattia del piccolo. Nella sua Minneapolis ha rotto il silenzio stampa per festeggiare l'uscita dell'album triplo *Emancipation* che sugella la trasformazione.

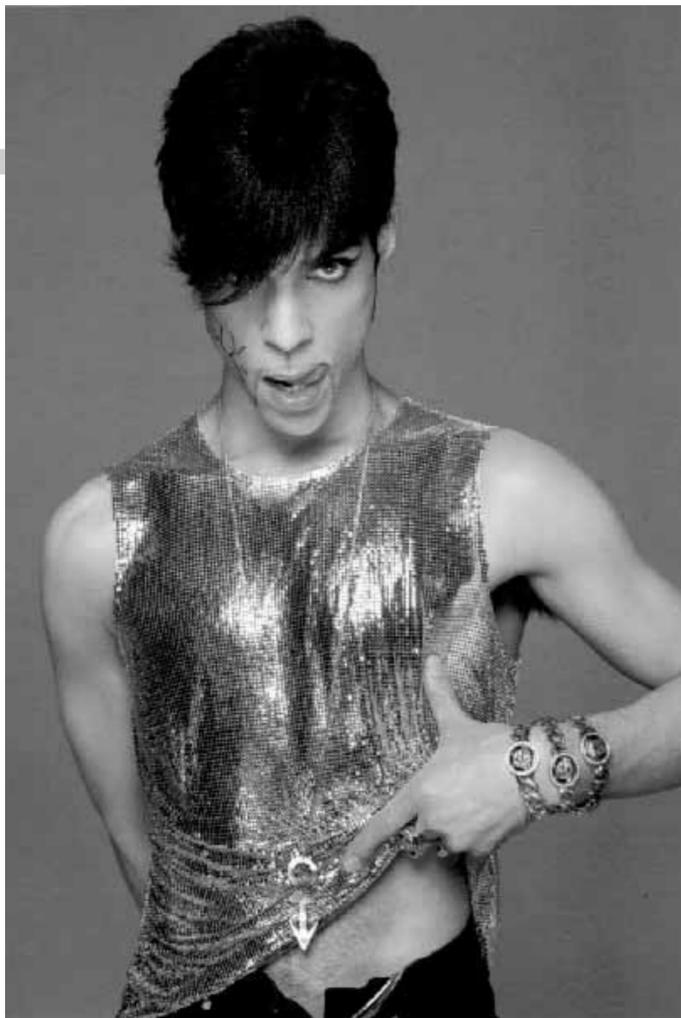
DALLA NOSTRA INVIATA  
ALBA SOLARO

gli Stati Uniti, ma dove nei *mall* vi-ge il coprifuoco per gli adolescenti.

Prince Roger Nelson è nato qui, 38 anni fa, e possiamo solo immaginare che impatto avesse nei club cittadini la sua presenza ambigua e androgina avvolta in giarrettiere e impermeabili di vinile, provocatoria ma intoccabile perché segnata da un talento smisurato. Gli studi di Paisley Park, una grande costruzione circondata da un piccolo parco, sono un po' l'emblema della sua carriera. È tutto pulito, funzionale, arredato in stile post-moderno, su un pavimento di marmo c'è inciso il simbolo che unisce maschile e femminile e che indica il suo nome, le pareti sono decorate con i suoi dischi d'oro e di platino, ma anche quelli di gruppi come i R.E.M. che a Paisley Park hanno registrato il loro album *Out of time*. Un vetro scuro nasconde alla vista il suo studio, quello dove «passo tutte le mie giornate, da quando mi alzo fino alla sera». Ci sono drappaggi dorati e candeloni un po' dovunque per l'occasione, la presentazione «live» del nuovo disco, a cui l'Artista arriva tenendo stretta per mano la bella Mayte, la ballerina portoricana di 23 anni, che ha sposato il giorno di San Valentino, e che dovrebbe averlo reso padre di recente. Il giallo sul bambino è ancora aperto; pare sia nato con una grave malattia genetica che porta all'indurimento pre-

maturato del cranio, e quindi alla morte entro breve tempo. Nel videoclip del singolo *Betcha by golly uow* la scena finale mostra Mayte che ha appena saputo di essere incinta e Prince che la abbraccia felice, e l'altra sera la coppia «regale» sembrava serena, ma poi il musicista dichiara di essere disposto a parlare di tutto tranne che del figlio.

Tutto, per lui, significa soprattutto musica. «Il processo di elaborazione di questo disco è profondamente diverso da tutti i miei album precedenti, perché oggi io sono un uomo libero, felice, pulito, e le mie canzoni sono così: libere, felici e pulite». Anche l'essere passato da collezionista di avventure a marito devoto e monogamo, ha «profondamente cambiato il mio modo di scrivere - spiega - più di ogni altra cosa adesso mi sento un uomo completo, Mayte ha completato la mia anima. Perché proprio lei? Perché è l'unica persona che non abbia mai mostrato della malizia nei miei confronti. Mayte, i bambini, la vita, sono le cose in cui credo oggi, sono la mia luce in fondo al tunnel». E la musica? «È la mia migliore amica e la mia peggiore nemica. Ed è ancora, comunque, la mia amante». Un'amante esclusiva: l'Artista non si sente infatti in competizione con nessuno. «No, perché nella musica di oggi c'è posto per tutti. E in giro ci sono tanti artisti che fanno cose interes-



Asinistra il simbolo che rappresenta il nuovo nome di Prince, qui accanto una immagine del cantautore

Richard Avedon

### LA TV DI VAIME



### Un ingorgo di angeli

MI È SEMBRATO giusto aspettare una ventina di giorni prima di esprimere un'opinione (comunque provvisoria, certo) su una serie che la critica militante ha salutato con favore all'esordio: «buona la prima» come si dice - in un altro senso però - in cinema. Può un serial venir giudicato alla prima puntata (sette milioni e spicci di audience) e poi ignorato alla seconda (due milioni in meno circa) e forse anche alla terza e così via? Bah? Io non mi ritengo un critico né per tradizione né per atteggiamento. Sono un telespettatore-testimone informato dei fatti. Perciò ho assistito con attenzione a «Sister Third Act» e cioè alla terza puntata di *Dio vede e provvede* (canale 5), fiction televisiva superficialmente ispirata ai film *Sister Act* appunto (con Whoopi Goldberg), più *Suor Letizia* (con Anna Magnani), *Marcellino pane e vino*, i figli di nessuno (di Matarazzo) e È arrivata la felicità e altri di Frank Capra, maestro e inventore degli angeli di seconda classe. Il bagaglio di esperienze a monte riduce il rischio e rende più facile la lettura del prodotto per i profani. Gli illustri precedenti spiegano con chiarezza da dove si viene e dove si vorrebbe andare tenendo presente che il confine fra il riciclaggio e la citazione è labile e trattabile.

La puntata di martedì, recitata da un manipolo di caratteriste assai provvedute (fra le quali Angela Finocchiaro, bravissima) era pervasa dalla frenesia dei miracoli e ingorgata di angeli. Ci si sarà chiesti: l'angelo di seconda classe di Capra ha funzionato? Bè, ne mettiamo quattro, uno dei quali è addirittura Charlot (esagerati!). Poi la macchietta del sindaco, quella della giornalista, quelle dei cattivi uno dei quali, vestito da angelo delle recite parrocchiali, tenta di svolazzare appeso a una carucola. Maria Amelia Monti, psiclabile mistica, parla con la Madonna e Gesù Cristo e la superiora Athina Cenci invece di mandarla in clinica, l'invia in Bangladesh. Remo Gironè, cattivo riscattato dalle vicissitudini della vita (ai cattivi della fiction capita) e dall'aiuto di angelo sexy, risolve in qualche modo la trama della puntata, d'una lunghezza terrificante (è finita alle 23 circa).

CERTAMENTE UNA pezzatura più contenuta, quella classica della sit-com per esempio, avrebbe aiutato la fruizione così come un dialogo meno impreciso dove ai proverbi («Noi facciamo il possibile e l'impossibile: per i miracoli ci stiamo attrezzando», rilevabile sui portaceneri e negli empori di campagna insieme a «Si fa credito solo ai novantenni accompagnati dai genitori») si aggiungevano arguzie e slabbrate («Guardate il Papa: fa dei pieni in giro che neanche Vasco Rossi»).

La presenza di teneri bimbi abbandonati garantisce la giusta dose di languore schermico. Insomma s'è fatto di tutto per agganciare un pubblico da zoccolo duro e cervello non proprio fino, via. Sto cercando le ragioni del frastuono insieme a quelle del successo decretato dalla critica che, come Dio, vede (la prima puntata) e provvede a pronunciarsi in via definitiva. C'era un filo di doncamillismo senza Guareschi e il salvarsi con Capra, sono cavoli. Troppi orfanelli e buoni sentimenti in soldo in quel paese dei campanelli con un primo cittadino da sketch.

La giornalista corrotta perché fabbrichi uno scoop (termine ormai insopportabile) sembrava immaginata da non lettori. Più darsi che tutto quanto ho rilevato sia smentito dagli ascolti. Non credo dalle sentenze esegetiche della stampa specializzata, che ha già dato. [Enrico Vaime]

### «Emancipation», un triplo di classe in diretta dal Paisley Park

MINNEAPOLIS. È tutto bianco, immensamente bianco. Come se nel gigantesco teatro di posa dei Paisley Park Studios una neve candida fosse scesa a ricoprire tutto, le pareti, il pavimento, il palco, le tastiere, la sua chitarra a forma di simbolo, persino le casse degli amplificatori e le «spie», che sono ricoperte di soffice peluche bianco. È tutto così candido per esigenze sceniche, perché in questo teatro The Artist ha girato il videoclip di «Betcha by golly uow», il nuovo singolo, ed è rimasto tutto così anche per il mini-concerto con cui il musicista ha presentato l'altra sera - in diretta alla tv americana e su Internet - il suo nuovo disco, «Emancipation»: poi tutti al party, fino a notte inoltrata, con ospiti da mezzo mondo compresi Donatella Versace, i Boyz II Men, D'Angelo e Mavis Staples. Ma torniamo all'album, trentasei canzoni di «amore, sesso e libertà». Di cui, ovviamente, lui ha presentato solo un assaggio: «Jam of the year», ritmata, intensa; il funk torrido di «Get yo' groove on», accompagnata da un gruppo di ballerini e da un'ampia sezione fiati, e poi qualche visita ai vecchi album, ai suoi classici come «Purple Rain», «If I was your girlfriend», condite dai suoi assoli di chitarra hendrixiani, e da molte tastiere. Lo accompagna una edizione novissima della sua band, i New Power Generation, con due signorine grintose, Rondha Smith e Catherine Tyson, alla chitarra e al basso, più un tastierista e un batterista. «È la band più piccola che io abbia mai avuta», dice Prince, «perché adesso ho voglia di suonare di più io». Alla fine della prima parte dello show sullo sfondo compare la scritta «Buon compleanno Mayte», dedica alla giovanissima moglie, che fino a qualche tempo fa era una delle sue ballerine, e che ora balla invece in mezzo al pubblico. The Artist sembra in gran forma, uscito dalla secche degli ultimi album firmati come Prince, troppo pieni di ripetizioni, di cose già sentite, con pochi gioielli in mezzo a molto materiale di scarto. «Emancipation» promette un Prince tornato ai suoi momenti migliori, ma bisognerà attendere di avere ascoltato tutti e tre i dischi per capire cosa l'Artista ci promette per gli anni Novanta. □ Al. So.

**ROCK.** Anche un omaggio alla squadra di calcio nel potente concerto al Palaeur

## Grazie Roma. I Pearl Jam lupi «giallorossi»?

■ ROMA. Punto primo: i Pearl Jam sono un gruppo straordinario. Punto secondo: se pensate anche voi, come noi, che i Pearl Jam sono straordinari, e siete disperati perché non avete potuto vederli a Roma martedì sera, asciugate le lacrime. Siete stati fortunati. Sentire i Pearl Jam al Palaeur è stato come vedere *2001 Odissea nello spazio* su un vecchio televisore in bianco e nero. Umiliante.

Eppure è stato un bel concerto. Solo che il contenitore, in questi casi, conta pur qualcosa, e il Palaeur era un contenitore in totale contraddizione con il contenuto. Non solo per l'acustica pessima. Anche per l'atmosfera. I Pearl Jam, ormai, sono una «cosa» che va al di là di un gruppo rock puro e semplice. Nati sull'onda del *grunge* e della scena di Seattle, i Pearl Jam fanno ormai una musica che «allarga» il rock e confina - concettualmente, se non stilisticamente - con la sperimentazione più estrema; inoltre, danno di

sé un'immagine - palco spoglio, luci essenziali, pantaloni e magliette - lontana anni luce dai cliché del *grunge* e del rock'n'roll stradaiole. La loro musica è potente ma insinuante, ritmica ma meditativa: sentirli mentre forzano i limiti del rock, sbriciolano la forma-canzone, suonano divinamente, e vedere in platea i ragazzini che ballano come in discoteca e rischiano il collasso per ammassarsi sotto il palco come a un concerto di Metallica, è un'aspra contraddizione forse irrisolvibile.

Aggiungete, appunto, l'acustica del Palaeur. Praticamente si sentivano solo la voce di Eddie Vedder (potente, estesa, stupenda) e un rumore da hangar di aeroporio in sottofondo. Pensare che Stone Gossard e Mike McCready sono la miglior coppia di chitarre elettriche in circolazione; pensare che Jeff Ament è un fior di bassista, oltre che un simpatico mattacchione (è l'unico che, sul palco, fa un po' di sce-



ALBERTO CRESPI

Il gruppo «Pearl Jam» che si esibisce all'altra sera al Palaeur a Roma

Epic

na); pensare che Jack Irons è un batterista duttile, che non si limita certo a pestar duro e a far da metronomo. Niente, tutto perduto in una marmellata di perle (Pearl Jam, appunto). Speriamo che almeno i padani che li hanno sentiti ieri, al Forum di Milano, siano stati un po' più fortunati.

Probabilmente non avranno visto, i padani, la scena che è stata il culmine emotivo del concerto romano. Nel finale, Vedder ha spiegato quanto ama Roma, avendola scelta anche per le nozze (Eddie si è sposato in Campidoglio), poi ha tirato fuori una bandiera giallorossa e, su un palco tutto illuminato dai colori di Roma («della Roma», certo), ha attaccato il loro storico bis *Rockin' in the Free World*, un pezzo di Neil Young fra i più belli della storia. Non sappiamo quanto abbiano gradito i laziali presenti, comunque è stato un momento abbastanza emozionante.

In precedenza, il concerto era stato intenso, bellissimo, e perfettamente coreografato dalle candelate accese sul palco. Una meditazione rock-Zen scandita dalle chitarre di Stone & Mike e dalla presenza scenica di Vedder, un autentico sciamano. Le canzoni dell'ultimo disco *No Code* (titolo quanto mai programmatico: nessun codice, nessuna regola) si sono alternate ai brani di *Ten*, *Versus* e *Vitalogy*, in un alternarsi di parentesi liriche e di furibonde cavalcate chitarristiche. È incredibile quanto i Pearl Jam siano cresciuti musicalmente rispetto a una loro vecchia sortita italiana come «spalle» di lusso degli U2. Mai come ieri i ragazzi di Seattle sono sembrati a cavallo fra Neil Young e Schönberg, fra vecchio rock'n'roll e quella che in modo stupido si definisce «musica colta»: sicuramente l'oggetto musicale più curioso e avanzato che il grande circo del rock possa offrire in questo momento.